



SIMONE BUCHHOLZ
REVOLVER

Le ragazze del porto di Amburgo

emons: GIALLI TEDESCHI

SIMONE BUCHHOLZ

REVOLVER

Le ragazze del porto di Amburgo

Traduzione di Natalia Amatulli

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

emons:

*Per Domenico,
Romy e Wilhelm
e per i miei straordinari amici,
che per me saranno sempre una patria*



Titolo originale: *Revolverherz*

© 2008 bei Droemer Verlag

© 2015 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Published by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2015

ISBN 978-3-95451-766-4

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

via G. Dezza 11a – Roma

www.emonsedizioni.it

*Quando a bordo risuona la fisarmonica,
ecco che i marinai si tacciono,
poiché ognuno ha nostalgia della sua patria,
che un dì vorrebbe tanto riveder.*

Personaggi principali

Chastity Riley – detta Chas, procuratore del distretto St. Pauli, Amburgo

Carla – migliore amica di Chas, proprietaria di un caffè

Faller – commissario capo della polizia di Amburgo

Sberla – vero nome: Henri, vicino di casa di Chas

Brückner – poliziotto della squadra omicidi di Faller

Schulle – poliziotto della squadra omicidi di Faller

Calabretta – agente di polizia giudiziaria di origini italiane, fa parte della squadra omicidi di Faller

Il dottor Berger – psicologo, consulente della squadra speciale Scalpo

Holleriet – capo della scientifica

Bettina Kirschtein – detta Betty, giovane assistente del dipartimento di medicina legale

Claudius Zandvoort – direttore del teatro Okzidental

John Zandvoort – figlio adottivo di Claudius Zandvoort

Altri personaggi

Basso – protettore

Heiner Matzen – aspirante pugile, amico di Basso

Julchen – vecchia amica di Sberla, figura di spicco degli ambienti malfamati

Ali – proprietario turco del Blaue Nacht, amico di Heiner Matzen

Fernando – ex fidanzato di Carla

Scott – nuovo fidanzato scozzese di Carla

James – fratello di Scott

Lotter – agente di polizia addetto ai pedinamenti

Kurbjuweit – agente di polizia addetto ai pedinamenti

Suza – prostituta del quartiere di St. Pauli

Danila – prostituta del quartiere di St. Pauli

Totò – diminutivo di Salvatore, amico di Calabretta

Margarete Sinkewicz – detta anche Maggie, ballerina dell'Acapulco

Tatjana Schlicke – amica e coinquilina di Margarete Sinkewicz

Henriette Auer – ballerina dell'Acapulco

Sandrine Janssen – ballerina dell'Acapulco

Patschinski – giornalista di cronaca nera di un quotidiano di Amburgo

Sigghi di Ferro – malvivente in pensione, vecchia conoscenza di Faller

Pliquett – agente di polizia addetto ai pedinamenti

Lechner – agente di polizia addetto ai pedinamenti

L'ho vista andava per la via aveva le labbra rosse portava un vestito non abbastanza bello per lei per il suo viso per la sua andatura lei era di più lei era un'idea stava andando a ballare io l'ho guardata lei mi ha sorriso vieni con me ho detto e lei è venuta e si è addormentata e poi abbiamo parlato l'ho aiutata a cambiare era davvero bella così bella solo il sangue

Il cielo è basso, sembra quasi stia per sdraiarsi. Dall'Elba sale la nebbia, ostinata e cattiva come una vecchia cornacchia. Mi alzo il bavero del trench, ma non serve a niente: l'umidità mi penetra lo stesso nelle ossa. Ho mal di testa, ho dormito troppo poco. È inizio marzo, sono solo le sette e mezza e ai miei piedi giace una ragazza morta. L'hanno trovata due marinai filippini in licenza. Poveracci. Il cadavere deve averli spaventati a morte. È stesa su una scaletta che porta direttamente in acqua. È nuda, sul collo ha evidenti segni di strangolamento. Le sue tette, che le saranno costate un bel po' di soldi, non sono forse il massimo dell'eleganza, ma sono comunque notevoli. Mi chiedo come mai l'abbiano distesa lì così composta e non galleggi nell'Elba, a faccia in giù, come fanno di solito i morti affogati. Indossa una parrucca a buon mercato, un caschetto celeste.

Ora non mi dispiacerebbe un bel caffè.

Il rilevamento delle impronte è in pieno svolgimento. Li trovo sempre un po' strani questi della scientifica. Frugano tra i meandri del male a ogni ora del giorno e della notte, senza mai perdere un colpo. Per me resta un mistero come, di fronte a una donna morta, possano occuparsi di banalità come capelli, fibre di lana e mozziconi di sigarette senza dar fuori di matto all'istante. Sembrano dei laboratori viventi, al posto del cuore hanno delle provette. Oggi è festa grande per loro. Forti del loro numero fanno gli sbruffoni, hanno fatto sbarrare tutto, ovviamente non ci si può avvicinare e io che mi aggiro con passo strascicato mi sono già presa una bella sgridata; ma non me ne frega niente: devo vederli, i morti, se devo occuparmene.

Clic. Ora passano alle foto. Scattano sempre come matti e dappertutto spuntano cartelli ritti come indici puntati, come se ogni centimetro fosse assolutamente decisivo. Io non vedo niente. Solo l'acciottolato umido.

Uno dei ragazzi, un tipo magro con il naso a becco d'uccello, inizia a occuparsi del collo del cadavere.

“Dov'è finita la polizia giudiziaria?” chiede.

“Sta arrivando,” dico.

“A chi è stato assegnato il caso?”

“Al commissario capo Faller,” dico.

Alza gli occhi al cielo. “Quel vecchio addormentato.”

“Ehi, tesoro,” dico. “Attento a come parli. E finché non arriva Faller la giudiziaria sono io, chiaro?”

“Chiaro, signora procuratrice.” Bel colpo basso. Stronzo.

Per me Faller è a posto. A volte, forse, un po' affaticato, ma è un onestissimo soldato. Sempre disponibile. Quando è di cattivo umore mi ricorda Robert Mitchum. Allora, per tirarlo su, gli dico: “Porca miseria, Faller, lei è davvero un bel tipo. Se avessi vent'anni di più la sposerei su due piedi.” Di solito la sua reazione è guardare per terra, accendersi una Roth-Händle e dire: “Lo so, piccola, lo so.” Mi piace proprio Faller.

“Com'è morta?” chiedo all'agente della scientifica, mentre cerco di distinguere singole nuvole nel cielo. Non ci riesco. Oggi lassù è tutto una brodaglia.

“Strangolata,” dice. “Probabilmente con qualcosa di sintetico, un cavo o roba simile.”

“Quando?”

“Non posso ancora dirlo con esattezza. Presumibilmente dopo mezzanotte. Il nostro caro dottore saprà essere più preciso.”

“Ok,” dico. “C'è dell'altro?”

“Oh, sì,” risponde sollevando un lembo della parrucca.

Sotto non ci sono né capelli né pelle. Solo un ammasso di sangue incrostato. Inizia subito a girarmi la testa. Vorrei tanto qualcuno a cui aggrapparmi, ma c'è solo la scientifica.

“È stata...?”

“Esatto,” dice lui, e mi pare di scorgere un ghigno. “Alla signorina hanno fatto lo scalpo. Non me n'ero mica accorto che siamo nel Far West.”

Per l'amor del cielo. Che merda è questa? Ci sono aspetti del mio lavoro che non mi piacciono tanto, e una donna mutilata nel cuore del mio quartiere è certamente una di queste. Mi tocco la nuca e controllo l'attaccatura dei capelli. C'è tutto. Un brivido rapido e impercettibile mi scuote, mi stringo il trench in vita. Allora abbiamo a che fare con un tipo da manicomio, uno che non solo voleva ucciderla, questa donna, ma scotennarla per benino.

Fantastico.

“Stia a sentire,” dico. “Io devo andare. E lasci in pace Faller, quando arriva.”

Ora vedo di squagliarmela. Ci manca solo di svenire sul luogo del delitto.

Sotto gli stivali l'acciottolato è umido e insidioso. Meglio andare piano. Mi chiedo perché non riesco mai a risparmiarmi questi luoghi del reato. Sarà che preferisco starmene qui fuori invece che tra quattro mura, o che non sono ancora abbastanza vecchia per limitarmi a dare indicazioni brillanti e, forse, è anche perché in realtà il mio ufficio in procura non mi piace poi così tanto. Lì, nelle giornate buone mi sembra di essere in un quadretto, in quelle brutte in prigione. Forse è solo colpa dell'arredamento. Dovrei metterci mano prima o poi. Va beh, finché non cambia qualcosa io continuo ad andarmene in giro. E poi sono convinta che bisogna vederlo, il crimine, per combatterlo. Bisogna sapere che faccia ha il male per riconoscerlo quando lo si incontra.

Mi squilla il telefono. È Faller.

“Buongiorno, vecchio mio,” dico.

“Giorno di merda,” dice lui. “Dov'è, Chas?”

“Sto andando da Carla.”

“Caffè, eh?”

“Lei sì che sa di cosa ha bisogno una donna, Faller,” dico. “È sul luogo del delitto?”

“Sì,” dice. “Sono appena arrivato, insieme a tutta la stampa locale. Stanno frugando dappertutto.”

“Maledizione,” dico. “Che se ne stiano al posto loro.”

“Ho tutto sotto controllo,” dice. “Che ne pensa della parrucca?”

“Che ne pensa dello scalpo?” chiedo.

“Disgustoso.”

“Secondo lei era una professionista?”

“Non ne ho idea,” dice. “Neanche loro sono più quelle di una volta.”

“Chiami a raccolta una bella squadra, ok?”

“Sicuro,” dice. “A partire da questo momento la squadra speciale Scalpo è operativa. Entro domani pomeriggio dovremmo avere

i primi risultati dalla scientifica e dal medico legale. Direi che possiamo fissare una riunione per le quattordici.”

“Bingo,” dico. “E io stasera vado a parlare con le ragazze a Hans-Albers-Platz.”

“Grazie,” dice Faller. “Io sono vecchio ormai per queste cose.”

“Nessun problema,” dico.

Dopo una brutta storia capitata un paio di anni fa, il collega Faller non ci va più tanto volentieri nel quartiere a luci rosse. Non gliene faccio una colpa. Tutti abbiamo le nostre cicatrici. Ormai è andata così, è stato un errore, ma cerchiamo di imparare qualcosa dal passato.

“Posso anche mandarci Calabretta dalle ragazze,” dice Faller.

Calabretta è mezzo italiano e nella omicidi è il preferito di Faller, credo che lo voglia come suo successore un giorno. Io non avrei niente in contrario, Calabretta è un bravo poliziotto e una persona d’oro. Ma con le lucciole ci parlo io. Mi fa sempre piacere andare a sentire che si dice nella zona a luci rosse, la gente del quartiere mi piace. Un onesto vicinato.

“No,” dico. “Non c’è problema, lo faccio io. Ci vediamo più tardi dal medico legale, ok?”

“Ok, capo.”

“Ah, Faller?”

“Sì?”

“Si occupa lei dei due filippini?”

“Naturalmente,” risponde in italiano.

Come ho già detto, Faller ha una strana predilezione per tutto ciò che è italiano. A volte c’è da impazzire.

“Chastity?”

“Sì?”

“Mi faccia un favore,” dice. “Si prenda una dose doppia di aspirina. Ha una voce terribile.”

Faller ha anche una strana predilezione per me e ha sempre paura che mi ammali. Il più delle volte ha ragione. Annuisco, ma ovviamente lui non può vedermi. Riattacca e mi lascia sola con il mio groppo in gola. Mi sento a pezzi quando qualcuno si preoccupa per me.

Al porto c’è un via vai pazzesco. Tutte le luci accese, fracasso e

strepiti dappertutto, gru, carrelli elevatori, una grande agitazione. Preferisco di gran lunga quando i luoghi dormono e specialmente il porto lo sento in qualche modo più vicino quando tace ed è immerso nella notte. Quando il giorno non inghiotte più le luci. Adesso il sole sbuca per un attimo tra le nuvole, lascia la sua impronta ammiccando benevolo ai container. Ma poi il cielo si richiude subito, il paesaggio industriale ripiomba nel grigiore e ricomincia a sgobbare. A babordo di una barca due tipi tarchiati stanno armeggiando con delle casse. Come immaginavo, mi fischiano dietro e io gli mostro il dito medio.

“Siamo nervose, bellezza?” strilla uno dei due.

“Bevuto troppo ieri, eh?” gridava l’altro.

Senti chi parla. Loro sono i primi a conoscere il fondo di ogni bicchiere della città. Teste di cazzo. Continuo a morire di freddo. Il freddo è come un vecchio mostro che mi divora da dentro. E inizia a mordere con insistenza appena la temperatura scende sotto i trenta gradi.

Una volta, un paio d’anni fa, sono andata in vacanza dall’altra parte del mondo, quattro settimane a Tahiti. Quelli dell’agenzia di viaggi dicevano che lì ci sono sempre minimo ventotto gradi. Ed era vero. Quelle settimane a Tahiti sono state le più belle della mia vita. Faceva caldo, la gente passava le giornate a fumare Gauloises, bere Heineken e suonare la chitarra, parlavano tutti in francese e io non mi sono mai sforzata di capire neanche una parola. Ero lì sola con me stessa. Ero da sola, ma non sentivo affatto la solitudine. È quando sono con qualcuno che inizio a sentirmi sola. In quel mese sull’isola mi volevo bene, non c’era niente che mi disturbasse, nessun fastidio, neanche una zanzara che mi pungesse. Sarei potuta andare avanti così in eterno, ma poi non ho avuto il fegato di farlo e ho preso l’aereo per tornare alla mia vita.

A volte la gente mi chiede come mai io sia così freddolosa. Non sono affari loro, mi pare.

Carla dev’essere qui già da un po’, il locale è caldo e tutto ordinato. La vetrata splende come se fosse stata appena lucidata e l’accostamento di delicati stucchi bianchi sul soffitto, pareti celesti, vecchie sedie, tavoli e lampadari messi insieme a casaccio è come

sempre talmente invitante che mi chiedo come si possa passare davanti al caffè di Carla senza notarlo. Mi viene incontro come un turbine – Dio, che vitalità! Ogni tanto mi chiedo che tipo di donna sia mia madre: vorrei che fosse come Carla. Ma una donna come Carla non abbandonerebbe mai suo figlio. Mia madre se n'è andata quando avevo due anni, è scappata con un collega di mio padre, un ufficiale di rango più alto. Ora Ruth Hinzmann vive a Richmond, nel Wisconsin, ogni tanto manda una cartolina ed è sposata in terze nozze con un dentista. Di più non so e, a essere sincera, questo mi basta e avanza. E oggi penso che crescere senza di lei non sia stato poi così male. Io e mio padre eravamo un'ottima squadra. È lui che mi manca. È lui che se n'è andato troppo presto, non lei.

“Cara,” dice Carla, dandomi un bacio sulla bocca. “Ti hanno tirata di nuovo giù dal letto? Metto su un po' di bella musica, eh?”

Annuisco. Per Carla bella musica significa tristi canzoni portoghesi. Spesso dice che in fondo tristezza e bellezza sono uguali, fanno male tutt'e due, e poi sfodera un sorriso dolce come il caramello. Con una mano armeggia con il lettore CD e con l'altra con la macchina del caffè.

“Vuoi un caffè, vero?”

“Mm,” dico. Come sempre Carla è poco vestita: un abitino nero leggero e un cardigan che a ogni movimento le scivola dalle spalle nude. La mia focosa amica non ha mai freddo. È sempre su di giri ed è così vitale che il freddo non sa neanche cosa sia. Qualcosa bolle, sbuffa e sbatacchia sotto le sue mani, ed ecco che mi presenta una tazza del suo strepitoso caffè.

“Senti,” dice. “Prima che mi dimentichi, ti ho trovato un uomo perfetto, ti piacerà.”

“Ah sì?” dico.

Carla ci prova sempre. Non fa che organizzarmi appuntamenti da sogno con uomini da sogno. Appuntamenti ai quali io o non mi presento affatto o finisco per ubriacarmi e comportarmi talmente male da farla vergognare di me davanti a quei tromboni. Ma la cosa non la turba più di tanto e visto che non sembra darle alcun fastidio, continua imperterrita con il suo gioco delle coppie.

“Sì, è FAN-TA-STI-CO!” dice. “Sai, è uno di quelli sempre in giacca e cravatta, ma non è affatto male. Belle tempie grigie, ha a

che fare con il teatro. Ed è... ta-ta: single!”

“Se uno a quell'età vive ancora da solo, c'è qualcosa che non va,” dico.

“Anche tu vivi da sola,” ribatte lei.

“Infatti,” dico. “E in me c'è più di una cosa che non va.”

“È vedovo,” dice Carla, facendo quel suo sguardo da professoressa di geografia. In più ci si mette pure la nenia portoghese diffusa dalle casse sopra di me. Lei sa benissimo che alla fine cederò.

“Ok,” dico. “Quando?”

“Stasera. Verrà qui. Gli ho fatto capire che ci sarà gente interessante. E quando io chiudo, alle dieci, voi due ve ne potete andare tranquilli da un'altra parte. Fa sempre bene cambiare posto al primo appuntamento. Allenta la pressione, sai?”

La mia amica è davvero suonata. Presumo che la ricerca di una donna per il soggetto in questione sia molto più urgente per Carla che per il malcapitato.

“Stasera non posso,” dico. “Al porto c'è una donna morta e devo andare a raccogliere un po' di informazioni sui marciapiedi.”

“Oh, merda, baby. Brutta storia?”

“Un omicidio è sempre brutto, Carla.”

“Sì, certo, ma è morta e basta o è stata conciata male?”

Per Carla il mio lavoro è tutto un film del sabato sera.

“Molto male. È nuda e le hanno fatto lo scalpo, ma in compenso ha una parrucca celeste in testa.”

“Pazzesco...” Carla sgrana gli occhi e tira un sospiro.

“Carla!”

“Scusa,” dice. “Ma perché ti capitano sempre casi così orribili?”

“Perché il mio compito è occuparmi di casi orribili, Carla.”

“Vuoi mangiare qualcosa?” chiede.

“No,” dico. “Meglio di no. E acqua in bocca sulla morta. Sai che non posso parlare di queste cose.”

Lei sogghigna e fa finta di chiudersi la bocca con una chiave immaginaria che poi butta dietro di sé.

Carla mi ha costretto a mangiare un toast al prosciutto. Ogni tanto mi auguro che faccia un figlio così finalmente la smette di accudirmi. Mi sento ancora male e pian piano stanno arrivando anche

i postumi della sbornia che ho ordinato ieri sera con tutto il resto. Sono tutta un tremolio e il mal di testa è accompagnato da una bella colonna sonora. Ben mi sta, non ho seguito il consiglio di mio padre. Mi ha insegnato tutto ciò che riteneva importante, compreso il fatto che l'alcol deve essere trasparente. Non so nemmeno io perché ieri sera dovevo bere per forza quella roba scura con la lucertola sulla bottiglia. Ma ne avevo voglia e piaceva anche al mio vicino di bancone, che dopo tre bicchieri ha detto: "Io sarei pronto."

"Pronto a cosa?" gli ho chiesto.

"Ora possiamo parlare," ha detto. Verso le tre e mezza ci eravamo detti tutto e la bottiglia era vuota.

Non riesco a trovare il buco della serratura e mi chiedo quando si deciderà ad aggiustare la luce delle scale, quell'idiota del portinaio.

"Ma guarda un po': la mia vicina preferita."

Sberla. Ma da dove sbuca?

"E tu da dove sbuchi?"

È seduto sulle sudicie scale di legno e gioca a fare il gigolo. I capelli biondo scuro avrebbero bisogno di un bel taglio, sono tutti arruffati e gli ricadono sulla fronte. Il suo viso giovane porta i segni di chi è cresciuto troppo in fretta e come sempre ha la barba di tre giorni. Passa gran parte del suo tempo a far perdere la testa alle donne, e lo fa anche piuttosto bene, il delinquente. Sberla ha alle spalle una carriera da criminale di tutto rispetto. A quattordici anni si è intrufolato per la prima volta in una villa di Blankenese, in periferia: una prova di coraggio. Gli è venuto così facile che ci ha preso gusto e a sedici anni guadagnava dei bei soldi vendendo apparecchi di ogni tipo nel garage dei genitori perennemente ubriachi: televisori, stereo, computer, tutto ufficialmente rubato. A diciassette anni lo pizzicarono per la prima volta, non aveva visto l'impianto d'allarme. Sei mesi dopo lo presero di nuovo, questa volta si trattava di un container pieno di apparecchi radiofonici, qualcuno l'aveva tradito, e la terza volta lo beccarono a svuotare un deposito di fotocopiatrici, da solo. Era diventato sfacciato, voleva diventare il grande re degli scassinatori. Gli appiopparono nove mesi. Quando uscì ne aveva davvero le palle piene. E da allora gli basta essere davanti a una porta chiusa perché gli venga l'ansia. Dice

sempre che la galera è stato il periodo più brutto della sua vita, non vuole tornarci mai più e preferirebbe morire piuttosto che perdere di nuovo la libertà. Così ha chiuso con le rapine e ha aperto un pronto intervento serrature. L'attività va alla grande. Nessuno è più economico, entusiasta e veloce di lui a forzare serrature di ogni sorta.

"Che ci fai seduto qui?" gli chiedo.

"Ho perso le chiavi di casa."

"Stammi a sentire, Sberla," dico. "Non esiste porta al mondo che tu non possa aprire..."

Lui sogghigna e fa ciondolare la testa.

"Ma dai," dico.

"Sì invece," dice guardandomi come se fosse il più sfigato del mondo.

"Il nostro supereroe delle serrature è uscito di casa senza i suoi attrezzi?"

Sberla fa spallucce. Quegli occhi verdi, ancora loro. "Era davvero un'emergenza," dice.

So bene che aspetto hanno le sue emergenze: bionde, vent'anni scarsi e con un bel davanale.

"Ma ora che la cara vicina ha una seconda chiave a casa sua, siamo tutti sollevati, vero?"

Sberla annuisce. Indossa la sua giacca di pelle della domenica, una robetta marrone e logora con la cerniera rotta, e si direbbe che oggi non si sia ancora fatto la doccia. Proprio un'emergenza.

"Dai, entra," dico, dopo essere finalmente riuscita ad aprire la porta. Sberla si schioda dalle scale, aspetta qualche secondo sulla soglia di casa mia, mi guarda.

"Non fa niente," dico.

Allora infila con ostentazione le mani nelle tasche dei pantaloni e, con eccessiva prudenza, fa un passo nel mio corridoio: "Grazie, *Madam*."

Gli passo davanti per andare in cucina, senza dire niente. L'ultima volta che Sberla ha messo piede nel mio appartamento è stato sei mesi fa. Da allora l'accesso gli è stato severamente vietato. Perché quel giorno è finito nel mio letto e ci siamo rimasti per

ventiquattr'ore. Non che non sia stato bello, tutt'altro: mi sono presa una bella sbandata, per giorni non sono riuscita a pensare, a dormire, a lavorare. Ho avuto paura, e della paura non so che farmene. In più il ragazzo ha quindici anni abbondanti meno di me. Che assurdità sarebbe, una coppia come la nostra. Ma ho l'impressione che ormai sia acqua passata per tutti e due e non voglio fare la difficile.

Lui è sulla porta della cucina, con il dito tamburella sullo stipite, come se scottasse, e fa: "Ahi!"

"Finiscila con le stronzate, Sberla, sennò te ne torni dritto fuori. Potrei essere tua madre."

"Ma non lo sei, baby."

"Non chiamarmi baby."

"Sì, sì, va bene, vostro onore."

"Procuratore."

"Sei nervosissima. Cazzo, Chastity, ma che ti è successo?" Si lascia cadere a gambe larghe su una sedia, riesco a vedere i muscoli che si tendono sotto i jeans. Fuori dalla finestra della cucina le nuvole scorrazzano e scivolano ancora più in basso, per poco non si spargono nel cortile interno. Mentre preparo il caffè gli racconto della ragazza morta. Della parrucca e di cosa c'era, o meglio, non c'era sotto.

"Una cosa davvero disgustosa," dico.

"Peggio del vecchietto senza piedi dell'inverno scorso?"

"Sì, molto peggio. Quella dei piedi era evidentemente una questione tra albanesi. Il vecchietto fu punito perché era entrato nel loro territorio. Questa qui non sembra una storia di accordi non rispettati. Il quartiere non c'entra, c'è di mezzo altro. Un malato. Chi è che va a strappare pelle e capelli a una donna?"

"Un parrucchiere disoccupato?"

"Stupido."

"Fai un fischio se hai bisogno di aiuto," dice.

Sì che potrei averne bisogno, penso, ma non come pensi tu, ed è meglio se non lo dico, sarebbero solo grane. Quando mi capita sotto il naso un cadavere, non sto bene. Vederlo lì davanti ti fa sentire solo, smetti subito di farti illusioni e capisci che basta un attimo ed è tutto finito. Non sentirti troppo al sicuro. È tutta un'illusione. E anche se pensi che ti siano già capitate tutte le tragedie possibili,

può sempre andare peggio. L'unica cosa che ti resta da fare è non coinvolgere nessun altro.

Mi sforzo di non fissare troppo l'avambraccio di Sberla.

"Ecco," dico sgarbatamente piazzandogli davanti una tazza di caffè.

Devo farlo sparire di corsa da casa mia. Mi sono decisamente sopravvalutata.

Da piccola, quando mio padre mi mandava in cantina, canticchiavo sempre a bassa voce. Abbastanza piano da accorgermi se da sinistra fosse spuntato un nano gobbo senza volto, ma abbastanza forte da dimostrare ai mostri che non avevo paura. Nel tragitto verso il dipartimento di medicina legale in genere mi viene voglia di cantare.

Faller mi raggiunge sulle scale.

"Inizia lo spettacolo, Chastity!"

"La galleria degli orrori, Faller," dico fermandomi un attimo, finché non siamo sullo stesso gradino.

"Come sta?" mi chiede guardandomi. Ci risiamo, si preoccupa.

"Stanca," rispondo. "E non particolarmente in vena di un secondo incontro con un cadavere mutilato."

"Già," dice. "Su quelle brande metalliche sembrano ancora più minacciosi che nel loro ambiente naturale."

"Ho sempre la sensazione che, vedendoli una seconda volta, sia ancora più difficile toglierseli dalla testa," dico. "Ha già parlato con i due marinai?"

"Sì, sì," dice Faller. "Fingono di essere sotto shock e non aprono bocca. Ma tanto non credo che sappiano niente che possa interessarci. Non sembra gente del tipo che fa per noi. Tra l'altro il loro mercantile riparte stasera e non vedo alcun motivo per trattenerli qui."

Tipico di Faller.

Credo che abbia ragione, mi fido del suo giudizio. Il vecchio commissario saprà sicuramente come valutare la situazione.

"E i signori della scientifica cosa dicono?"

"Di tutto," dice Faller. "Con il risultato che non abbiamo nemmeno un indizio utile sul colpevole, neanche un'orma. La notte scorsa ha diluviato di nuovo. Quel tipo è stato davvero fortunato con il meteo."

“Perché è così sicuro che il nostro assassino sia un uomo?” chiedo.

“Strangolare una persona non è esattamente una cosa da donne, no?” dice.

Giusto. Ci vogliono forza, brutalità e nervi saldi. Un fisico da difensore centrale. Donne così ce ne sono pochissime.

Scendiamo gli ultimi gradini contemporaneamente, e più scendiamo, più tutto diventa sterile e liscio, le scale e le pareti grigie appaiono così scivolose da temere che arrivati in fondo, te lo scordi di risalire.

“Tutto a posto?” chiede Faller.

“Sì,” dico. “Tutto ok.”

Davanti a noi c'è la porta d'acciaio della medicina legale, dietro la porta la tenda di plastica e ancora dietro ci sono i morti. Prenderei volentieri Faller a braccetto, ma non oso farlo, sarebbe un'umiliazione, il procuratore che se la fa sotto, non esiste proprio.

La porta si apre, via la tenda, che la danza macabra abbia inizio.

Il nostro dottore si sta lavando le mani. A un certo punto lo faccio anch'io, ma soprattutto mi laverò le narici, quando avrò finito qui. Il puzzo di disinfettante che impregna sempre le catacombe delle cliniche mi rende nervosa. Dolce e con un aroma di limone, un misto di liquore siciliano e detersivo. E una volta inalato, non ti lascia più per tutto il giorno. Poi qualunque cosa mangi o bevi, sa di medicina legale. Di solito dopo una discesa negli scantinati della clinica universitaria evito di mangiare.

La stanza, completamente piastrellata, è immersa in un chiarore verde.

La ragazza giace illuminata dal neon su un tavolo anatomico spaventosamente alto. Ha la pelle trasparente, quasi bianca. Intorno al collo i segni dell'incontro fatale con lo strumento che l'ha strangolata, poco più giù si dipartono due linee leggermente rossastre ben ricucite, diritte e ad angolo retto. Una scorre tra le due clavicole, l'altra va dalla fossetta sotto la laringe fino al pube. Aperta, richiusa. La parrucca celeste è poggiata su un ripiano tra il lavandino e il tavolo, perfettamente chiusa in un sacchetto da freezer. Ha un bel viso giovane, dall'aria quasi impertinente. Le do venticinque anni

massimo. Il cranio è un campo di battaglia. Uno scempio. Riesco a malapena a guardare.

“Spari, doc,” dice Faller.

È così che ci dividiamo i compiti: in linea di massima è lui a parlare con il medico legale, mentre io cerco di non svenire.

“Il decesso è avvenuto tra le due e le quattro,” dice il dottore. “È stata strangolata e presumibilmente non ha opposto resistenza. Sotto le unghie non c'è quasi traccia di frammenti di pelle, niente che possa far pensare a una colluttazione. Ma era anche imbottita di farmaci, una donna in grado di difendersi è un'altra cosa. Lo scalpo è stato fatto solo dopo la morte, il colpevole probabilmente ha agito con una piccola lama affilata. E non è morta lì dove l'avete ritrovata. Dobbiamo fare ancora qualche analisi, entro domani mettiamo insieme tutta la documentazione scritta.”

Do un'altra occhiata al cranio della ragazza e di colpo mi torna in bocca il sapore di quello che ho mangiato a colazione. Speriamo che il toast al prosciutto resti lì dov'è.

Nel corso della giornata la nebbia mattutina si è trasformata in una perfida pioggerella, il sole non ce l'ha fatta neanche oggi.

Sono passate da poco le dieci. Le ragazze stanno in fila, ognuna rigorosamente all'interno del suo personalissimo metro quadrato, quasi fossero di ruolo. Indossano l'uniforme invernale: pantaloni da sci, pesanti giacche a vento nei più assurdi colori sgargianti e moon boot. Tutto talmente stretto che le curve sono enfatizzate come su un espositore girevole per le offerte speciali. Hanno un marsupio legato in vita con dentro soldi e chiavi. Alle loro spalle c'è Hans-Albers-Platz con la sua movida, una manciata di locali notturni che da anni offrono la stessa combinazione di canzonette commerciali e vecchie hit, e dove nel fine settimana vengono a ubriacarsi da tutta la provincia.

Al centro della piazza si erge una statua in bronzo del biondo Hans, forse l'unica cosa bella di questa piazza, insieme alla lurida bettola rockabilly all'angolo, il regno dei lupi solitari, per i quali niente importa tranne la buona musica, la birra ghiacciata e il ciuffo impomatato alla perfezione.

Sui volti delle ragazze lampeggiano i neon dei night dall'altro

lato della strada. Mi chiedo sempre chi è che insegna loro questo sguardo. Un misto angosciante di seduzione e rifiuto. Lo sguardo è fondamentale. Stabilisce il giusto equilibrio di potere tra la puttana e il cliente: tu riga dritto e paga in anticipo, sennò non puoi neanche avvicinarti. Ma una volta che hai il permesso...

Suza e Danila sono qui da secoli. Vogliono smettere in autunno, una volta mi hanno accennato che vogliono aprire un solarium insieme. Suza è vestita di verde mela, Danila di rosa. Capelli lunghi biondo platino e berretti di lana neri. Cercano di riscaldarsi battendo i piedi sul posto. Piccoli movimenti da cowboy.

“Sera, signore,” dico.

“Ciao.” All’unisono.

“Come vanno gli affari?”

“Insomma,” dice Suza. “Vanno.”

Danila: “E a te?”

“Ho una cosa da chiedervi,” dico. “Ce l’avete un minuto?”

Annuiscono.

Tiro fuori dalla tasca del trench una foto che ho scattato alla vittima in medicina legale. Una con la parrucca. Ma si spaventeranno comunque, se sanno chi era.

“La conoscete?”

Danila mi prende la foto dalla mano e scuote la testa. Le credo subito. Se c’è una cosa che non manca a queste ragazze è il senso per le cose essenziali. Suza lascia la sua postazione di venti centimetri esatti per dare a sua volta un’occhiata.

“Vuoi dire la ‘conoscevate’, vero?” dice.

“Dov’è che l’avete trovata?” chiede Danila.

“Al porto,” dico. “Stamattina.”

Suza guarda a lungo la foto. “Allora, qui non ci ha lavorato. Mai vista prima.”

“Neanche sulla Davidstraße?” chiedo.

“No,” dice.

“Sei sicura?” chiedo.

Suza annuisce. “Sicurissima.”

Mi rimetto in tasca la foto.

“Dove potrebbe aver lavorato?” chiedo. “C’è qualche novità che attira le ultime arrivate?”

“Secondo me ha la faccia di una che fa la ballerina,” dice Danila.

“Sì,” dice Suza. “Quelle come lei preferiscono stare al palo e non sulla strada. Fossi in te andrei a informarmi in qualche night.”

Guarda verso la finestra a sinistra sopra la sua testa. Al primo piano qualcuno armeggia intorno alla tenda. Ci stanno osservando.

“Mi chiamate se sentite qualcosa?”

Le ragazze annuiscono di nuovo.

“Grazie,” dico. “Per il resto? Tutto a posto? Vi serve niente?”

“Tutto ok,” dice Danila. “Magari iniziasse a fare un po’ più caldo.”

Ridacchio. A chi lo dice.

“Hai delle sigarette?” chiede Suza.

Rovisto nel pacchetto per prendere due delle mie Lucky Strike e gliele do. Guardano di nuovo in alto verso la finestra dove ondeggia la tenda e lentamente le loro labbra si contraggono in una smorfia. Devo andarmene. Se parlano troppo con me sono guai per loro.

“Grazie,” dice Danila. “E salutami Sberla.”

“Lo farò,” dico.

Ho una sensazione di vertigine che non promette niente di buono.

In un modo o nell’altro, è sempre la stessa storia.